

IL MISTERO DEL PANE E DEL VINO

C'era una volta un castello con solide mura e torri merlate, ampi cortili, saloni, fortissime armerie, cantine e dispense piene di ogni ben di Dio. Nel fossato tutto intorno, l'acqua scorreva lentamente e su di esso si ergeva il ponte levatoio, con i grandi argani e le robuste catene.

Oltre il fossato si stendeva a perdita d'occhio un altro mondo: il contado, con le povere case, gli ammassi di capanne e tanta gente che faticava a vivere da mattina a sera.

Nel castello invece, la vita scorreva allegra e frenetica. Arrivavano da fuori i carri a portare i cibi, stoffe, legna da ardere, metalli da lavorare... Uscendo, gli stessi carri portavano via ogni genere di rifiuti, perfino i cadaveri dei servi che nel castello non trovavano spazio per la sepoltura. Le botteghe artigiane erano sempre al lavoro e si sentivano la sega, il tornio, il battere dei martelli o degli scalpellini sulla pietra. Le cucine poi, erano spesso indaffarate a preparare pranzi sontuosi. Nel castello, infatti, l'occupazione principale oltre gli affari, erano le feste: si coglieva ogni occasione per imbandire banchetti, allestire spettacoli, organizzare tornei di cavalieri, intrecciare danze con musiche e canti.

Dal contado arrivavano scarse notizie, ma non se ne sentiva la mancanza. Bastava che continuassero ad arrivare i carri carichi di merci. Se poi filtravano voci di fame, di epidemie, di violenze, esse si ritorcevano contro gli stessi abitanti del contado, che venivano considerati gente sporca, oziosa, attaccabrighe. Qualcuno di essi poi, da qualche tempo, cominciava a comparire anche dentro le mura, con i vestiti laceri, gli occhi gonfi, la pelle screpolata.

Il più delle volte venivano cacciati fuori e se a qualcuno si permetteva di rimanere era per fargli fare i lavori più umili e faticosi, quelli che nel castello nessuno ormai voleva più fare.

Così scorreva la vita e... si vinceva la noia nel castello. Finché accadde un fatto incredibile.

Per il sesto compleanno del figlio della contessa, era stato preparato un banchetto solenne. Erano pochi i bambini nel castello e per questo i festeggiamenti erano sempre eccessivi. Quando però ci si mise a tavola e si incominciò ad assaggiare il pane, che avrebbe dovuto essere fragrante perché veniva fatto ogni giorno nel forno a legna, esso risultò immangiabile. Come se una sottile muffa l'avesse tutto pervaso. La stessa cosa capitò con il vino: quando qualcuno lo portò alle labbra fece fatica a non sputarlo subito in faccia ai commensali!

Il conte infuriato, volle saper subito da dove venisse quella "robaccia", ma non ci fu rimedio. Appena venivano portati sulla tavola nuovo pane e nuovo vino, anche il più scelto, risultavano andati a male come i primi. Erano tutti costernati perché se nel castello c'erano tante altre cose da mangiare, senza pane e senza vino la vita non era più quella: non c'era più sapore di famiglia, né gioia alle mense.

Finché arrivò una notizia che sorprese e da principio, indignò tutti. Fuori, nel contado, pane e vino continuavano ad essere buoni come prima.

Passata la rabbia, non si poté fare altro che andare a fare rifornimento, ma sembrò di trovarsi davanti ad una magia malefica, quando si constatò che, appena entrati nel castello,

pane e vino si rovinavano immediatamente. Bisognava mangiarne e berne fuori le mura. E così si incominciò a fare. Gli abitanti del castello uscivano verso la campagna portando le loro vivande pregiate e sedevano a mensa con i contadini che offrivano il loro pane e il loro vino.

Mangiando e bevendo spesso insieme, non certo nelle misere casupole, ma in grandi tavolate sotto gli alberi, i castellani si accorsero che i contadini non erano poi tanto rozzi, stupidi e violenti come li avevano immaginati.

Scoprirono anzi la loro sapienza di vita e la loro capacità di affrontare serenamente i tanti problemi di ogni giorno. A loro volta, i contadini si accorsero che i castellani non erano così cattivi come volevano sembrare. Erano certamente molto superbi, ma la loro boria nascondeva solitudine e paura. Sapevano sì tante cose sul mondo, ma poche sul cuore dell'uomo, sul dolore e sulla speranza. Vivendo insieme sarebbero forse arrivati a scambiarsi le cose migliori.

Rimaneva però del tutto irrisolto il mistero del pane e del vino. Perché dentro il castello non si riusciva a conservarli?

Fu un bambino per caso, a suggerire la soluzione. Un giorno, andando in campagna, portò un giocattolo ad un suo coetaneo e quello per ricambiarlo, nella sua povertà, gli offrì un pane.

- Guarda, è un pane speciale! Mentre la mamma lo impastava sono riuscito a scriverti sopra questa grande "A".

- "A"?! E che significa?

- Significa "A te!", ma anche Amicizia, Amore, Animali-Amici (avevano tanti amici a quattro zampe) e soprattutto "Arrivederci spesso"!

Grazie Jacobo – esclamò commosso Rigoberto. Pensava di conservare quel pane fuori del castello, nascondendolo appena al di qua del fossato. Ma, come capita spesso ai bambini (e non solo a loro), quando fu il momento se ne scordò e il pane dell'amicizia entrò con lui dentro il castello. Quando se ne accorse Rigoberto, scoppiò in pianto e si preparò a tirar fuori dalla piccola bisaccia la cosa viscida e disgustosa che ora il suo pane era diventato.

Quale non fu la sua sorpresa e la gioia quando trovò il suo pane ancora del tutto fragrante. Il pane è buono, il pane è buono, - cominciò a gridare in giro. E questa fu la scintilla che aprì gli occhi alla gente.

Capirono tutti, infatti, che né negli elementi della natura, né nelle tecniche di lavorazione si trovava la causa della corruzione del pane e del vino, ma nel fatto che dentro il castello mancavano ormai del tutto, travolti da frenesia e consumo, Amicizia e Amore, rispetto per la natura e per le persone. Mancavano l'"A te" e l'"Arrivederci", cioè l'intreccio di relazioni umane, semplici e aperte a tutti.

Il castello poteva anche essere meraviglioso, ma era chiuso. Vi era entrata la muffa dello spirito. L'inquinamento del pane e del vino era stato un segno e una premonizione. Tutto sarebbe a poco, a poco ammuffito, anche la pietra, anche il cuore.

Si arrivò così, tutti d'accordo, all'estremo rimedio: si levò il ponte levatoio, si spianò il fossato, furono abbattute le mura. Non più "dentro" e "fuori", ricchi e poveri, castellani e contadini, ma tutte persone, a camminare insieme su quella strada, di dolore e di speranza, che si chiama VITA.

C'ERA UNA VOLTA L'AMORE...

L'Amore abitava in una casa pavimentata di stelle e adornata di sole.
Un giorno l'Amore pensò ad una casa più bella.
Che strana idea quella dell'Amore!
E fece la terra, e sulla terra,
ecco fece la carne e nella carne ispirò la vita
e, nella vita, impresso l'immagine della sua somiglianza.
E la chiamò uomo!
E dentro l'uomo, nel suo cuore, l'Amore costruì la sua casa:
piccola ma palpitante, inquieta, insoddisfatta come l'Amore.
E l'Amore andò ad abitare nel cuore dell'uomo e ci entrò tutto là dentro, perché il
cuore dell'uomo è fatto di infinito.
Ma un giorno... l'uomo ebbe invidia dell'Amore.
Voleva impossessarsi della casa dell'Amore,
la voleva soltanto e tutta per sé, voleva per sé la felicità dell'Amore
come se l'Amore potesse vivere da solo.
E l'Amore fu scacciato dal cuore dell'uomo.
L'uomo allora cominciò a riempire il suo cuore,
lo riempì di tutte le ricchezze della terra, ma era ancora vuoto.
L'uomo, triste, si procurò il cibo col sudore della fronte,
ma era sempre affamato e restava con il cuore terribilmente vuoto.
Un giorno l'uomo... decise di condividere il cuore con tutte le creature della terra.
L'Amore venne a saperlo...
Si rivestì di carne e venne anche lui a ricevere il cuore dell'uomo.
Ma l'uomo riconobbe l'Amore e lo inchiodò sulla croce.
E continuò a sudare per procurarsi il cibo.
L'Amore allora ebbe un'idea: si rivestì di cibo,
si travestì di pane e attese silenzioso.
Quando l'uomo affamato lo mangiò, l'Amore ritornò nella sua casa...
nel cuore dell'uomo.
E il cuore dell'uomo fu riempito di vita, perché la vita è Amore.

(poeta brasiliano)